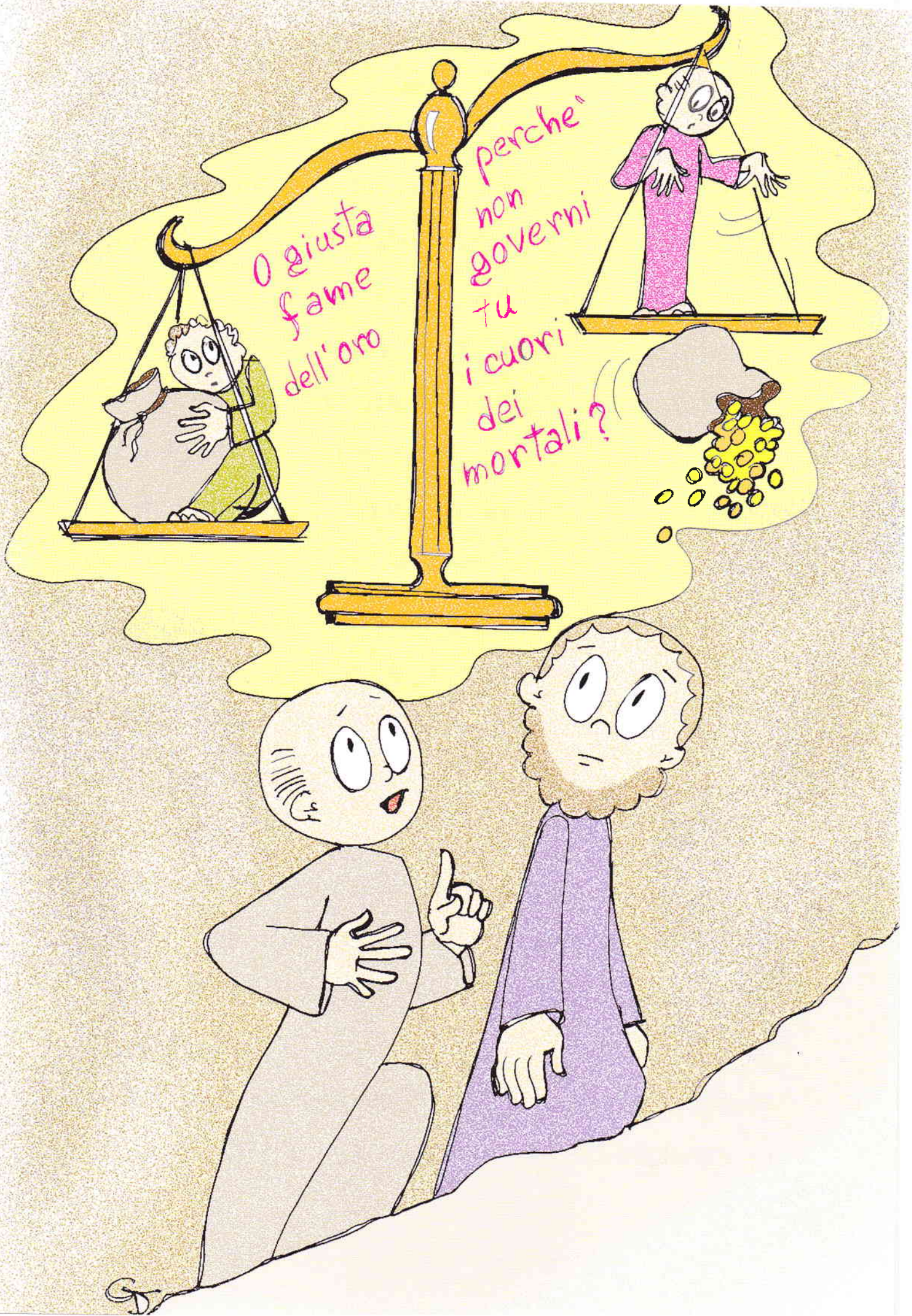
Canto ventiduesimo

L'angelo che ci aveva indirizzati alla quarta cornice, dopo avermi cancellato un altro segno dalla fronte (P), ci lasciò salire dichiarando beati coloro che 'hanno sete' di giustizia, senza aggiungere altro. Ed io salivo molto più leggero rispetto a prima, al punto da stare al passo, senza faticare, con i miei compagni. Allora Virgilio cominciò a dire: «*Amore acceso di virtù, sempre altro accese*, l'amore acceso dalla virtù, genera altro amore, pertanto da quando Giovenale discese tra noi al Limbo e mi raccontò del tuo affetto nei miei confronti, io ho incominciato a volerti tanto bene come nessuno mai ha provato verso una persona sconosciuta, e ora il percorso che stiamo facendo insieme mi sembra tanto breve. Ma ora da amico, perdonami se sono troppo invadente, dimmi come mai una persona intelligente come te fu così avaro?».

Le parole di Virgilio fecero sorridere Stazio, che poi rispose: «Tutto quello che dici per me è un segno d'amore.

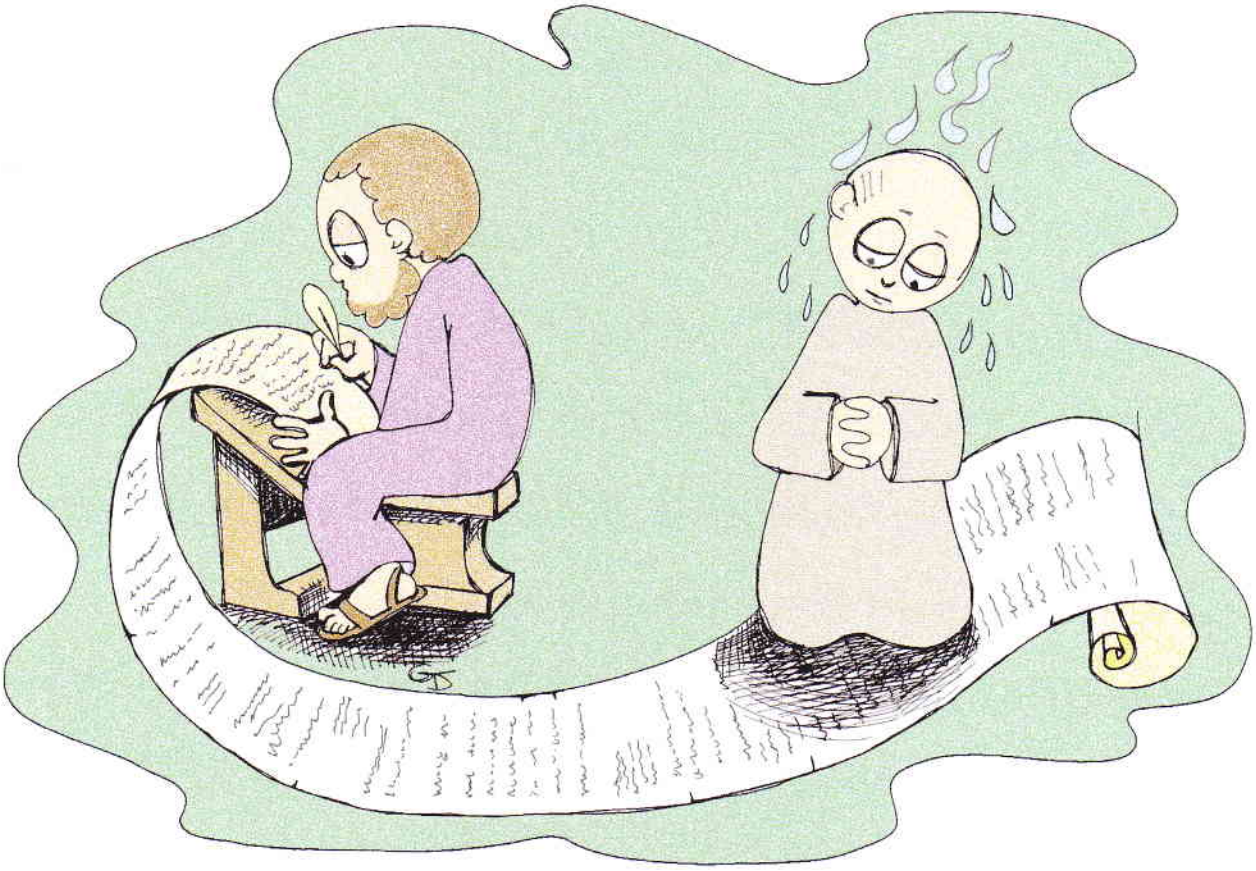
Spesso i dubbi sorgono perché non conosciamo le ragioni vere delle cose, così tu, avendomi visto nella cornice degli avari, hai pensato che nella vita lo sia stato. Ma io non ho peccato di avarizia, anzi sono stato punito per migliaia di mesi per la mia prodigalità. E corressi questa mia tendenza quando venni a conoscenza di un passo della tua opera (Eneide) in cui gridi, quasi arrabbiato, all'umanità: 'O sacra fame dell'oro, perché non regoli tu la giusta misura della brama degli uomini?', altrimenti sarei lì a far rotolare i massi e a sentire gli scambi di ingiurie. Solo così mi accorsi che le mani si aprivano troppo a spendere e mi pentii anche degli altri mali. Quanti prodighi risorgeranno con i capelli tagliati per l'ignoranza di non aver compreso il loro peccato sia in vita che sul punto di morte. E sappi che la colpa che è diametralmente opposta ad un certo peccato, qui viene espiata insieme


O giusta fame dell'oro
perchè non governi tu i cuori dei mortali?

ad esso; pertanto, se io, per purificarmi, sono tra gli avari che piangono il loro peccato, è perché sono stato prodigo». «Quando hai scritto il tuo poema, la Tebaide - continuò Virgilio - non pareva che tu fossi cristiano, quali insegnamenti ti hanno illuminato e avvicinato alla fede?». E Stazio: «Tu per primo, Virgilio, mi hai avviato alla poesia, e per primo, dopo Dio, mi hai liberato dalle tenebre. *Facesti come quei che va di notte, che porta il lume dietro le spalle*, non trae vantaggio per sé, ma illumina la strada a quelli che lo seguono. *Avevi infatti scritto del ritorno della giustizia e dell'innocenza e progenie scende dal ciel nova. Per te poeta fui, per te cristiano*, ed ora ti spiego meglio ciò che è avvenuto nella mia vita. Già era il *mondo tutto quanto pregno de la vera credenza*, seminata dagli apostoli messaggeri del regno di Dio, e le tue parole sembravano quelle dei predicatori della nuova fede, cosicché io ho cominciato a frequentarli e quando l'imperatore Domiziano iniziò a perseguitali, io mescolai le mie lacrime con il loro pianto e,

finché vissi, li aiutai e i loro onesti costumi mi fecero disprezzare ogni altro culto. Prima di finir di scrivere la Tebaide, ricevetti il battesimo, ma all'inizio, per paura di persecuzioni, continuai a lungo a dichiararmi pagano: per questo motivo, per quattrocento anni sono rimasto a purificarmi nel quarto girone. Sei stato tu a togliermi il velo che mi nascondeva la fede e nel tratto di cammino che ci resta da fare dimmi dov'è Terrenzio nostro antico, Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai: dimmi se son dannati, ed in qual cerchio».

Gli rispose: «Tutti questi grandi scrittori, Persio, io e tanti altri, siamo insieme a Omero nel Limbo, primo cerchio dell'Inferno, spesso parliamo del monte Parnaso, dimora abituale delle Muse. Oltre ai grandi poeti, ci sono anche molti eroi e personaggi che hai descritto anche tu nel tuo poema». Ora tutti e due tacevano, intenti a guardare intorno essendo ormai liberi da gradini e pareti. Erano quasi le dieci del mattino quando la mia guida decise di proseguire verso destra, girando attorno al monte come avevamo



sempre fatto e con l'approvazione di Stazio. *Elli givan dinanzi, e io soletto di retro, e ascoltava i lor sermoni* che mi davano stimoli a poetare.

All'improvviso, un albero in mezzo alla strada, carico di frutti dal profumo dolce buono, interruppe i loro discorsi. Mentre l'abete restringe la sua chioma verso l'alto, questo al contrario, la restringeva verso il basso, credo, perché nessuno potesse salirvi. Dalla parte in cui il nostro cammino era impedito dalla parete rocciosa, sulla sinistra, sgorgava una fonte d'acqua che saliva verso l'alto, tra le foglie dell'albero. I due poeti si avvicinarono all'albero, ma una voce tra i

rami li ammonì di non toccare i frutti, aggiungendo poi alcuni esempi di temperanza: Maria si preoccupò di rendere più decorose e complete le nozze più che al cibo per se stessa ed ora intercede per noi. Ed anche le antiche donne di Roma per bere si accontentavano dell'acqua e il profeta Daniele, disprezzando il cibo, acquistò la sapienza. Nell'età dell'oro la fame rese saporite anche le ghiande e la sete trasformò l'acqua in nettare. Giovanni il Battista si nutrì nel deserto con miele selvatico e locuste, rendendosi glorioso, come è mostrato nel Vangelo.

Testo e immagini tratte da

La Divina Commedia di Dante Alighieri

Racconto visivo per bambini dai 5 ai 100 anni

Inferno

Testi di Amedeo Tumicelli

Disegni di Giustina De Toni

Edito da Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali di Ravenna. Per gentile concessione dell'Editore.

https://centrodantesco.it/